

ELEMENTI DI FONETICA LATINA

Conformemente allo spirito che ha guidato la stesura di questo testo, nei capitoli è stato dato spazio pressoché esclusivo alla morfosintassi, sacrificando una serie di aspetti della lingua latina, in particolar modo quelli fonetici, tradizionalmente trattati all'inizio del primo anno di corso. Prima di procedere con lo studio delle regole morfologiche e sintattiche è opportuno tuttavia illustrare alcune **caratteristiche della fonetica latina** che possono risultare utili, se non indispensabili, per la piena comprensione e per la memorizzazione dei fenomeni spiegati nei capitoli seguenti, ponendo in particolare rilievo differenze e somiglianze con la lingua italiana. Il dovuto approfondimento di questi argomenti viene sin d'ora rimandato al momento dello studio della prosodia e della metrica e all'inizio della trattazione della storia letteraria, quando essi potranno essere riguadagnati a una dimensione storica e dunque più viva e “concreta”.

L'ALFABETO

L'alfabeto latino, derivato da quello greco dell'Italia meridionale per il tramite degli Etruschi, possedeva 23 segni, ossia quelli dell'alfabeto italiano più le lettere K, X e Y – quest'ultima, usata solo nei nomi di origine greca, aveva il valore di vocale. Oltre alle vocali (a, e, i, o, u, y), la lingua latina possedeva i **dittonghi**, ossia nessi vocalici costituenti una sola sillaba. I dittonghi più importanti e più frequenti sono AE, AU e OE; altri sono molto meno frequenti, alcuni anche rarissimi.

LA PRONUNCIA

Tradizionalmente nelle scuole superiori italiane si adotta la pronuncia detta “scolastica” o anche “ecclesiastica”, in quanto usata da sempre dalla chiesa cattolica nel culto e nell'insegnamento; essa corrisponde a quella utilizzata dal popolo in età tardo-imperiale (IV-V sec. d.C.), quando la comunità cristiana uscì dalla clandestinità e si diede un'organizzazione ufficiale. Nell'insegnamento universitario e all'estero si preferisce invece usare la pronuncia detta “**classica**” – o, con termine latino, restituta, cioè “ripristinata” – elaborata per primo dall'umanista Erasmo da Rotterdam, più vicina a quella usata nel periodo classico (posto tra I sec. a.C. e I sec. d.C.). La pronuncia “scolastica” è sicuramente quella più simile all'italiano, dal momento che era adoperata nel periodo in cui la lingua latina aveva intrapreso il processo evolutivo che portò alla formazione dell'italiano e aveva già subito alcune trasformazioni fonetiche in questa direzione.

Vediamo quali sono le **principali caratteristiche della pronuncia “scolastica”**:

- i dittonghi AE e OE sono pronunciati “e”: ROSAE si pronuncia “rose”, POENA, “pena”;
- i segni C e G seguiti da E e I si pronunciano come in italiano;
- Il gruppo GL si pronuncia sempre duro, come nell'italiano “glicemia”;
- il nesso TI seguito da vocale è pronunciato “zi”: IUSTITIA si pronuncia “iustizia”, MARTIUS, “Marzio”; viene invece pronunciato “ti” se la I è accentata (TOTIUS, “totius”) oppure se è preceduta da S, T o X: HOSTIA si pronuncia “ostia”.

Ecco invece le **principali caratteristiche della pronuncia restituita**:

- nei dittonghi si pronunciano sempre entrambi gli elementi, con l'accento sul primo di questi: CAUDA, "càuda", LAETUS, "làetus", POENA, "pòena";
- la Y si pronuncia ü, alla greca;
- il nesso TI seguito da vocale si pronuncia come è scritto;
- C e G si pronunciano sempre dure, anche prima di E o I: CICERO, "kikero"; CELER, "keler";
- di conseguenza il grafema GN si pronuncia sempre con la velare seguito dalla nasale: DIGNUS si pronuncia "dig-nus";
- il segno V indica la semivocale U seguita da vocale: VISUM si pronuncia "uisum", VIVERE, "uiuere".

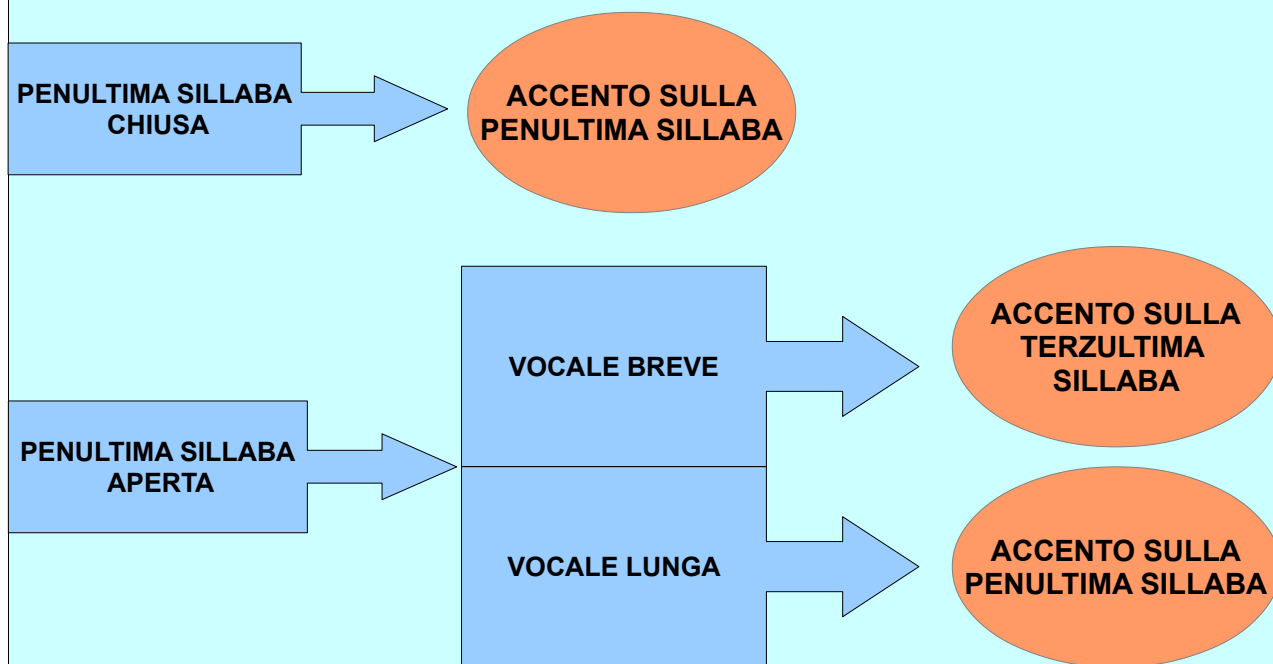
LA QUANTITÀ VOCALICA

Una degli aspetti della fonetica latina più sfuggente per i parlanti italiani è il concetto di *quantità vocalica*, ossia della durata della pronuncia di una vocale. Si tratta di una caratteristica di origine indoeuropea che è andata perduta già tra IV e V sec. d.C., all'inizio del processo di trasformazione del latino parlato nelle lingue romanze. Rimandando la trattazione più approfondita di questo tema agli anni successivi, fissiamo qui alcuni punti importanti per gli argomenti trattati nelle pagine seguenti.

In latino si distinguevano **vocali brevi**, indicate a stampa coi segni Ā / ā, Ĕ / ě, Ĭ / ĭ, Ō / ō, Ū / ū, e **vocali lunghe**, indicate coi segni Ā̄ / ā̄, Ĕ̄ / ě̄, Ĭ̄ / ĭ̄, Ō̄ / ō̄, Ū̄ / ū̄. Le vocali lunghe avevano una emissione di suono di durata doppia rispetto alle vocali brevi. Questa differenziazione aveva una funzione fondamentale nella lingua latina: essa infatti permetteva ai parlanti di distinguere parole omografe (cioè scritte nello stesso modo) ma diverse, come ŌS, "osso" e ŌS, "bocca", oppure voci diverse della morfologia di un nome o di un verbo, come ROSĀ, nominativo singolare, e ROSĀ, ablativo singolare, oppure LĒGIT, terza persona singolare del presente indicativo, "egli legge", e LĒGIT, terza persona singolare del perfetto indicativo, "egli lesse". Come detto, si tratta di una caratteristica non percepibile dall'orecchio italiano. Per comprendere meglio la sua funzione possiamo fare un confronto con l'uso, tipico della nostra lingua, di adoperare suoni vocalici chiusi e aperti per distinguere parole omografe ma diverse: in tal modo, ad esempio, noi distinguiamo la "pèsca", il frutto, dalla "pésca", l'attività ludica praticata con canna, filo e amo. Un esempio invece della durata di una vocale può essere tratto dalla lingua inglese: la parola "full" ("pieno") si distingue dalla parola "fool" ("sciocco") per la durata della pronuncia della "u", breve nel primo caso, lunga nel secondo.

LA QUANTITÀ SILLABICA E L'ACCENTO

Nella lingua latina la quantità è un fattore essenziale anche per la **posizione dell'accento tonico**. Nelle parole latine l'accento può trovarsi solamente sulla penultima o sulla terzultima sillaba, in base a una semplice regola: **se la penultima sillaba è lunga, allora l'accento cade su di essa; se è breve, allora cade sulla sillaba precedente, ossia sulla terzultima**. Ovviamente il problema si pone solo nelle parole composte da tre o più sillabe: nei bisillabi l'accento tonico sarà sempre sulla penultima. Come si è visto, per determinare la posizione dell'accento si parla non di quantità vocalica ma di **quantità sillabica**, che oltre alla durata della vocale prende in considerazione anche le consonanti che eventualmente si trovano nella sillaba. Per determinare se la penultima sillaba è lunga o breve (e quindi se l'accento cade su questa o sulla terzultima), occorre tener presente una semplice regola della fonetica latina: **se la sillaba è "chiusa", ossia termina per consonante, la sillaba è sempre lunga; se la sillaba è "aperta", ossia termina per vocale, allora la sillaba avrà la stessa quantità della sua vocale**. Un semplice schema ti può aiutare a memorizzare questa regola:



Facciamo alcuni esempi:

- **CON-SŪ-LEM** si legge "cònsulem", poiché la penultima sillaba è aperta e con vocale breve
- **LEG-Ē-RUNT** si legge "legèrunt", poiché la penultima è aperta e con vocale lunga;
- **LI-BER-TAS** si legge "libèrtas", poiché la penultima è chiusa e quindi lunga indipendentemente dalla lunghezza della sua vocale.

Lo studio della morfologia, l'uso del vocabolario e l'esperienza ti aiuteranno nel tempo ad apprendere e memorizzare la quantità vocalica delle forme morfologiche e delle parole latine più usate.